

Cara **U**nità

Subito una legge sul conflitto d'interessi: è la vera priorità

Cara Unità, siamo consapevoli delle buone cose che l'attuale governo ha iniziato a fare. Non ci aspettavamo di meglio e di più, fuorché la legge sull'indulto, necessaria sì, ma immorale per quelle parti, che non hanno tenuto conto del fatto che noi elettori avremmo voluto certamente meno indulgenza verso i furbi-disonesti della passata legislatura. Ma tant'è.

Ora si fa impellente una legge sul conflitto d'interesse.

Tremiamo all'idea che Berlusconi possa tornare a governarci e a sfasciare l'opera buona appena iniziata.

È come una spada di Damocle sulla testa di tutti gli Italiani.

Per favore, Sig. Prodi, l'opera più meritoria che ella possa fare è di allontanare da noi questo pericolo angosciante.

Si faccia di tutto e presto, perché se colui ritornerà, sarà per tenersi il potere ben stretto, facendoci pagare con gli interessi la recente sconfitta, da lui mai accettata.

Vogliamo perdere anche la libertà?

Giorgio Tursi

Attenzione: questa destra non ha cambiato pelle

Caro direttore, l'Italia, finché Berlusconi e la massa di «comprati e venduti» al suo servizio nel Parlamento e nei media imperversano in perfetto stile squadrista, continua ad essere in pericolo. Pensi forse che sia possibile una politica diversa da parte di questa destra?

Il suo disegno eversivo è ormai pluriennale e si è diramato in ogni settore, pubblico e privato. Pertanto non illudiamoci: questa opposizione non naviga a vista, perché continua a perseguire il suo progetto politico bonapartista e populista, per realizzare un'oligarchia autoritaria. Ed è proprio per questo che abbiamo votato centrosinistra: per garantire a noi e alle nostre famiglie un futuro. L'accusa rivolta da Berlusconi a Prodi di «mettere sullo stesso piano i figli dei lavoratori e quelli dei professionisti» è in realtà la conferma della differenza che dovrebbe esserci sempre tra destra e sinistra: differenza che dovrebbe essere ribadita in ogni intervento dei rappresentanti della maggioranza e del Governo, sia in Parlamento che attraverso i media.

Guai a non sottolineare la differenza tra noi e loro. O non ne parliamo perché non ci conviene?

Enrico Delle Femmine Enrico, Vicenza

Guerra in Libano/1 La risoluzione Onu è troppo debole con Israele

Cara Unità, sono contrario alla risoluzione dell'Onu sulla guerra in Libano, e molto sorpreso dalla sua approvazione da parte dell'Italia (e della Francia). La risoluzione è gravemente sbilan-

ciata in favore di Israele: ordina la sospensione di qualunque attività militare da parte di Hezbollah e il suo disarmo; ma solo delle attività offensive fa parte di Israele. Infatti Israele ha già fatto sapere di interpretare le risoluzioni come una vera e propria autorizzazione a proseguire la guerra che proclama essere difensiva.

Stiamo ai fatti: Israele ha subito una scararmuccia di frontiera (non certo la prima) da parte di un esercito irregolare, con la perdita di alcuni soldati e la cattura di due di loro. Non è la prima volta che Israele subisce perdite alla frontiera nord, né che vengano catturati i suoi soldati.

I razzi di Hezbollah sul Nord di Israele sono venuti dopo l'attacco dell'aviazione israeliana, e l'offerta dello sceicco Nasrallah di interrompere il lancio di missili a condizione che Israele interrompesse il bombardamento di Beirut, è stata respinta da Israele.

Di fatto Israele, oltre alla ovvia e legittima offensiva militare contro gli Hezbollah, sta effettuando una vera e propria rappresaglia contro la popolazione civile libanese. Ha già distrutto quasi tutto il tessuto civile libanese provocando almeno un milione di profughi, ha distrutto quasi tutte le infrastrutture libanesi e le sue industrie, ha ammazzato (finora) almeno un migliaio di persone, ha distrutto ponti, centrali elettriche, strade, l'aeroporto e perfino i pescherecci in porto.

Noi europei, per evitare l'uccisione dei civili da parte dei serbi, siamo intervenuti in Bosnia, abbiamo fatto una guerra in Kosovo, siamo intervenuti in Albania, e siamo tuttora impegnati in quei Paesi. Come possiamo ora tollerare comportamenti così distruttivi da parte di Israele? Come possiamo tollerare una azione così feroce contro la popolazione e contro lo Stato libanese? Come possiamo avallare ed approvare una risoluzione ONU

così sbilanciata a favore di un Paese che distrugge un altro Stato sovrano e uccide indiscriminatamente la sua popolazione?

Andrea Larsen

Guerra in Libano/2 Questa volta difendo le ragioni dello Stato ebraico

Cara Unità, premetto che non sono ebreo e che ho condannato quasi sempre in passato le azioni e le scelte del governo israeliano. Ma oggi credo (spero bene) che anche i più accesi antisionisti pensino che non sia più possibile l'annullamento dello Stato di Israele e che l'unica soluzione sia la convivenza e la pace. Immagino poi che anche i più decisi filoarabi non pensino che Israele si diverta a bombardare il Libano e a veder uccisi i propri soldati o che lo faccia per mire espansionistiche. Perché lo fa allora? Per cattiveria?

È possibile ignorare che degli Stati vicini consentono l'esistenza di milizie irregolari che sfilano per le strade indisturbate, riprese dalle telecamere, sparando per aria e inneggiando alla distruzione di Israele, ogni tanto uccidendo e rapendo israeliani? Finché in Palestina e in Libano esisterà questo stato di cose come è possibile una qualsivoglia pace? Poi possiamo anche indignarci e condannare Israele per l'esagerazione e l'effaratezza delle reazioni, ma la sostanza non cambia: il problema va risolto alla radice.

È ormai da tempo che anche i dirigenti arabi più responsabili l'hanno capito (persino Arafat c'era arrivato) e quindi cercano di giungere alla pace, ma finché non riusciranno a disarmare le milizie irregolari ed a tener a bada in casa propria i loro «combattenti» come farà Israele a sentirsi protetto e a non distruggere periodicamente la minaccia che gli sta at-

torno?

Giuseppe, Milano

Niente lavoro per chi fuma: questa è discriminazione

Cara Unità, cosa dire su questa strana storia di una ditta irlandese di gestione di call center: chi fuma non viene assunto. Giustamente le costituzioni, le leggi nazionali e la normativa europea, prevedono esplicitamente che nessuno può essere discriminato o escluso per motivi razziali, religiosi, di disabilità, ecc., ma questa è un'elencazione di principio perché indica soltanto i casi più eclatanti, che tutelano diritti fondamentali.

Il senso, chiaramente, non è che si può vietare ciò che non è previsto dall'elenco (come molto burocraticamente ha inteso la commissione lavoro UE, quasi confondendo il diritto del lavoro con il diritto penale: si può fare ciò che non è vietato), ma che la selezione del personale deve (dovrebbe) basarsi «esclusivamente» sull'attitudine e la preparazione del soggetto a svolgere quel determinato lavoro, come del resto dice il buon senso e sanno tutti, meno la commissione UE e quell'imprenditore irlandese, che tra l'altro avrebbe detto, per come riferito dai giornali, che «i fumatori sono soggetti antisociali, si ammalano più spesso e puzzano». Bastava questo per capire che questo signore ha bisogno di uno psicologo (anche bravo), invece la commissione UE gli ha dato pure ragione.

Eros Coccocetta

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Europa e Israele, destini incrociati

DAVID MEGHNAGI

Proviamo ad immaginare che uno Stato con una grande civiltà passata e contro cui non esistono contenziosi di alcun tipo, è dominato oggi da una dittatura terroristica, e si stia dotando di armamenti nucleari e non passa giorno in cui non ripeta le sue minacce di annientare ogni forma di vita nel nostro paese. Proviamo ad immaginare che questo Stato, servendosi di un'organizzazione terroristica ben armata tenga in ostaggio un intero paese ai confini del nostro e da lì martelli Milano e Torino, Bologna, Firenze e Pisa. Proviamo ad immaginare che da Sud il nostro paese è oggetto di attacchi ed è accerchiato da paesi ostili che si estendono sino ai confini delle Indie. Proviamo ad immaginare che il nostro paese è popolato da pochi milioni di abitanti in cui una buo-

na metà discende dagli scampati ai lager nazisti ed un'altra metà ha abbandonato in massa i paesi arabi. Proviamo ad immaginare che il nostro popolo è stato largamente sterminato sessanta anni fa e che il paese in cui abbiamo ricostruito una parvenza di esistenza normale è piccolo quanto il Lazio, per metà desertico e circondato da popolazioni ostili e senza altre vie di fuga oltre al mare. Proviamo inoltre ad immaginare, qualora vivessimo in Francia, che il confine passi per il quartiere latino e se vivessimo in Italia il confine passi per Trastevere. Potremmo forse allora capire perché Israele è oggi giustamente unita di fronte ad una situazione di pericolo che lo riporta indietro di decenni, quando in certe parti di Gerusalemme anche stendere il bucato poteva costituire un pericolo mortale.

Il sentimento di angoscia e di solitudine che provano oggi gli israeliani di fronte alla vastità della zona grigia in cui annaspa la politica europea con i suoi ambigui distinguo, coi suoi ammiccamenti verso chi non perde occasione per ripetere che la soluzione dei

problemi è l'estinzione violenta di Israele e per affermare che l'attuale confronto di cui pagano tragicamente le spese i cittadini israeliani della Galilea e i civili libanesi e palestinesi, è solo un assaggio di quel che avverrà quando il regime degli Ayatollah si sarà dotato di armamenti nucleari e nel mirino non ci saranno più solo Tel Aviv, ma anche Parigi, Roma e Berlino. Quando a volersi dotare di atomiche saranno anche

L'Europa ha una responsabilità verso Israele che non può eludere senza condannarsi a un suicidio politico

Ankara, il Cairo e Riad perché c'è anche questo nella pericolosa deriva del Vicino Oriente. La percezione dolorosa che gli israeliani hanno oggi dell'Europa è che dopo avere perseguitato e sterminato gli ebrei costringendo-

li a cercare rifugio nell'antica terra dei padri, sia oggi tentata di abbandonarli nuovamente nell'illusione di comporre così il difficile rapporto col mondo arabo e islamico. Per fortuna c'è anche un'altra Europa che dice no di fronte alla deriva del nuovo antisemitismo. Non è una bella prospettiva per l'Islam, dopo avere consegnato all'Occidente i tesori dell'antica Grecia, Avicenna e Averroè, avere a modello Hitler anziché Spinoza e Montesquieu. Per questo anche la lotta per l'esistenza di Israele e la riconciliazione coi suoi vicini è una necessità per la salvezza dello stesso islam. L'Europa ha una responsabilità verso l'esistenza di Israele che non può eludere senza con ciò condannarsi essa stessa a un nuovo suicidio morale e politico. L'Europa ha anche delle responsabilità verso il mondo arabo e islamico che può ottemperare solo assumendo in modo incontrovertibile e fuori da ogni ambiguità la difesa di Israele come una parte imprescindibile della sua identità presente e futura. Senza Israele è come se Hitler avesse alla fine vinto in Europa e nel mon-

do arabo islamico. Senza Israele il dialogo tra l'Europa e l'Islam non sarebbe nemmeno pensabile. Scrivendo a Thomas Mann in un'ora di angoscia per l'intero popolo di Israele e per l'umanità, Freud si augurò che lo scrittore «in tempi e in condizioni che confondono il giudizio» non dicesse nulla di cui potesse un giorno vergognarsi, perché le parole del poeta sono anche «azioni» e possono diventare pietre e armi puntate contro i nostri vicini, gli amici prossimi e lontani. L'Europa e il mondo arabo, l'Occidente e l'Islam potranno tornare a parlarsi, se Israele riconciliato e in pace coi suoi vicini, è presente fra loro come testimone dei loro e dei propri lutti. Israele è un'isola circondata da un oceano arabo e islamico ostile. La sua più difficile battaglia la vincerà facendosi amico del mare, lo dovrà fare non per fare contenti i suoi denigratori, ma per il suo futuro e dei suoi figli, per vincere la più difficile delle scommesse fatta dai padri fondatori del movimento sionista, ricreare le basi per un'esistenza sovrana e pacifica nell'antica terra dei padri.



L'autore è membro ordinario della Società psicoanalitica italiana (SPI), prof. di psicologia clinica dell'Università Roma Tre dove dirige il Master in didattica della Shoah

È stato vicepresidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Coordina un network di 200 accademici europei per la lotta all'antisemitismo e per lo sviluppo del dialogo euromediterraneo

La guerra aiuta gli Hezbollah

PATRICK COCKBURN

SEGUE DALLA PRIMA

Nasrallah fece ritorno in trionfo nel riconquistato territorio libanese e, anche se la vittoria militare su Israele era stata di proporzioni limitate, si era trattato pur sempre di una impresa che ben pochi leader arabi potevano vantare negli ultimi cinquant'anni. Ma il ritiro degli israeliani dal Libano privò Hezbollah della sua *raison d'être* e del pretesto che gli aveva consentito di dare vita ad uno Stato nello Stato. Senza dubbio il suo leader, Nasrallah, conservava un certo potere in Libano, ma appariva sempre più improbabile che potesse svolgere un ruolo più significativo.

È stato Israele a decidere altrimenti. Lanciando una massiccia campagna militare di rappresaglia dopo il rapimento di due suoi soldati il 12 luglio, ha elevato Nasrallah a simbolo della resistenza contro Israele nel mondo arabo. Gli arabi, consapevoli della passività, della corruzione e dell'incompetenza

dei loro leader, hanno salutato con giubilo la determinazione dei combattenti hezbollah. La miscela di nazionalismo e religione di Nasrallah si è rivelata decisiva in Libano così come lo era stata, in circostanze molto diverse, contro gli americani in Iraq. I suoi portavoce hanno ammesso che Hezbollah aveva sottovalutato la ferocia della reazione israeliana al rapimento, ma d'altro canto pochi in tutto il mondo avevano previsto che Israele si sarebbe scagliato così direttamente contro i militanti di Hezbollah, cioè a dire di una organizzazione di guerriglieri capace di resistere a qualunque attacco militare israeliano. Né era sembrato verosimile che Israele, dopo essersi tolta con enormi difficoltà dopo 18 anni dal pantano libanese, ci si rimettesse con tale entusiasmo.

L'intera carriera di Nasrallah è stata condizionata dai ripetuti interventi di Israele in Libano, dalla guerra civile nella metà degli anni 70 fino ai giorni nostri. Se un elicottero israeliano non avesse assassinato il mentore e predecessore di Nasrallah, Abbas Moussawi, capo di Hezbollah nel 1992, Nasrallah

non avrebbe guidato l'organizzazione negli ultimi 14 anni. L'aviazione israeliana ha fatto tutto il possibile per ucciderlo bombardando la sua casa e il suo ufficio, ma ora non deve far altro che sopravvivere per diventare un eroe in tutto il mondo arabo. Nato il 31 agosto del 1960 nel quartiere di Bourj Hamoud nella parte orientale

Un anno fa Hassan Nasrallah sembrava un ribelle senza causa: il ritiro israeliano dal Libano aveva privato il suo movimento della ragione d'essere. È stato Israele a ridargli forza con la campagna militare iniziata il 12 luglio, a farne un simbolo

di Beirut, Nasrallah era figlio di un fruttivendolo originario del sud del Libano. Era il più grande di nove figli e fin da piccolo aspirava a diventare un religioso. Lo scoppio della guerra civile costrinse la sua famiglia a fare ritorno

nell'originario villaggio di Bassouriyeh non lontano da Tiro. Fu qui che il clero locale lo mandò nel grande centro teologico sciita di Najaf, in Iraq, dove studiò per due anni e incontrò Moussawi di cui fu uno dei primi seguaci. Saddam Hussein non vedeva di buon occhio i fanatici religiosi sciiti e nel 1978 espulse da Najaf gli studenti stra-

l'accresciuta influenza siriana in Libano e auspicò la lotta armata contro gli israeliani nel sud del Libano. Aveva appena 31 anni quando l'uccisione di Moussawi ad opera degli israeliani lo fece diventare il leader di Hezbollah. Nasrallah ha riconosciute capacità politiche. È riuscito ad estendere l'influenza di Hezbollah all'interno della comunità sciita e ha messo la sordina alle divergenze con le altre comunità e gli altri leader del Libano. Suo figlio Hadi è stato ucciso nel 1997 mentre, a soli 18 anni, combatteva contro gli israeliani nel Libano meridionale.

Hezbollah, finanziato dall'Iran negli anni 90, a partire dal 2000 è stato sempre più in grado di reperire autonomamente i fondi. Disponeva anche di una capillare rete di scuole e centri medici. Come per Hamas a Gaza, l'incapacità dei governi del Medio Oriente di provvedere ai bisogni dei più poveri, fa risaltare persino le modeste conquiste sociali di un movimento come Hezbollah.

In Libano i limiti di qualunque partito dipendono dalla difficoltà di guadagna-

re consensi al di fuori della propria comunità religiosa. Ma dopo il 2000 Hezbollah e Nasrallah hanno goduto di un notevole prestigio.

Il partito ha conquistato un numero maggiore di seggi nelle elezioni del 2005 subito dopo il ritiro delle truppe siriane a 29 anni dal loro arrivo in Libano con il consenso degli Stati Uniti e di Israele.

Ma non tutto andava per il verso giusto per Hezbollah. È vero che aveva due distacchi all'interno del governo, ma gli Stati Uniti appoggiavano il nuovo governo libanese per contrastare la Siria e l'Iran, vecchi sostenitori di Hezbollah. Non c'è dubbio che Nasrallah abbia pensato che questa estate era il momento adatto per far salire la tensione al confine con Israele. Ma certo non si aspettava che Israele e gli Stati Uniti dimenticassero le amare esperienze in Libano dopo l'invasione del 1982 e decidessero di giocare fino in fondo la partita.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto